

1°

Autore: Francesco Pescarmona

Titolo: Tutti i colori delle donne

E' inutile che ci giri intorno. Sono daltonico. Ma anche voi lo siete, almeno la metà di voi: i maschi. Gli uomini vedono a 16 colori. I più dotati possono arrivare a 20, 24, ma non possono competere: le donne hanno 64000 colori, e hanno integrato uno di quegli apparecchi da coloristi, gli analizzatori di colore che ti sgamano una sfumatura giallognola nel bianco più bianco.

Quello che per un uomo è marrone, può variare per una donna dall'ocra al terra di siena, passando per il rosso di Marte. Un banale verde può essere suffissato mare, pisello, acido, mela, smeraldo. Un uomo riesce a raddoppiare la sua palette soltanto con gli aggettivi "chiaro" e "scuro". La donna invece conosce anche "brillante", "opaco", "tenue", "con una punta di", arrivando a generare una gamma incomprensibile di colori, come il "rosso sandalo scuro opaco che gira a violetto imperiale". Io l'avrei chiamato viola, forse.

Prendiamo il grigio. Il grigio è grigio. Punto. E' solo una via di mezzo tra il bianco e il nero, no?

No. C'è il grigio fumo, il grigio topo, il grigio argento, il canna di fucile, il fumo di Londra, il bianco grigio, il grigio perla, il grigio cenere, il grigio pietra, il grigio nube, il grigio piombo, il grigio grafite. Che a vederli mi sembrano sì, uno un po' più chiaro, uno un po' più scuro, ma non saprei mai dargli dei nomi. Poi ci sono gli estremi, quando un oggetto chiamato a caratterizzare un colore diventa il colore stesso. Il muschio. Il cielo. E poi, il noce, il tortora, il vinaccia. Prugna mattone sabbia senape champagne cammello canarino limone pesca nocciola. Tutti colori comunemente usati. Dalle donne. E' che le donne vedono diverso, *pensano* diverso. E quindi la comunicazione tra uomo e donna è difficile. Talvolta impossibile.

A tutto questo pensai, in un decimo di secondo. L'ultimo decimo di secondo della mia vita. Facevo l'artificiere. Non è un bel mestiere, ma è ben pagato e si fa carriera in fretta. Le cose da film, le bombe con il timer che si avvicina a zero, il mondo da salvare, non capitano mai. In genere si tratta di far brillare ordigni inesplosi della seconda guerra mondiale, o banali ventiquattrore dimenticate. Talvolta capita un ordigno dimostrativo di qualche gruppo estremista, con tanto esplosivo ma senza innesco, molta risonanza mediatica ma rischio zero.

Più raramente, capita una bomba di quelle vere, ma se arriviamo noi in tempo vuol dire che qualcuno ci ha avvertiti: in genere è lo stesso che ha messo la bomba e voleva che fosse trovata, per avere il brivido di seguire la scena del disinnescamento a lontano. Insomma, le bombe con il timer che si avvicina a zero non si trovano mai. *Quasi* mai. Invece mi capitò proprio quella volta, una bomba con un grosso timer ricavato da una vecchia sveglia digitale, con enormi numeri rossi retroilluminati. In realtà, proprio come quelle dei film. I fili colorati che si intrecciano, ridondanti,

corrono da una batteria da 12 volt a un microchip, all'innesco, al timer digitale. Poi, quattro etti di tritolo, tradizionale ma sempre efficace. Il chip di temporizzazione era un modello nuovo. Mai visto. Ci avrei messo mezz'ora per studiarlo, ed il timer segnava pochi minuti. Così feci chiamare la nuova collega, la pivellina appena arrivata dal corso di addestramento.

Dodici giorni di servizio attivo, nessuna esperienza. Ma aveva visto, e da poco, gli schemi elettrici di quasi tutti i microchip utilizzabili nel campo. Era l'unica che poteva sapere la risposta: se no mi sarei affidato all'istinto e vaffanculo. Un filo rosso e un filo blu. Tagliare quello giusto significa fine della storia, tutto si spegne e la bomba diventa un giocattolo inutile. Quello sbagliato, e i numeri sul timer si mettono a correre, e poi bum. E questa bomba avrebbe fatto davvero un bel bum. In genere i colori non sono scelti a caso, il pazzo attentatore assegna loro un valore simbolico, salvezza o perdizione, a seconda del credo politico o religioso. E' per quello che un paio di volte, con le debite informazioni, avevo tirato ad indovinare, indovinando. Stavolta era diverso, non si sapeva chi avesse messo la bomba e perché. Rosso e blu erano due colori qualunque, almeno per me. Cinquanta e cinquanta, davvero. Come giocare alla roulette con la propria vita: se potevo evitarlo, preferivo. Non che ci si potesse davvero fidare della pivellina, ma almeno avrebbe spostato di un po' le percentuali di sopravvivenza. Finalmente, l'artigiana nuova di corso arrivò trafelata, che mancavano poche decine di secondi. Studiò rapidamente il chip e l'innesco. I numeri scorrevano sul pacchiano display rosso. Lei sembrava dubbiosa, ma annuiva con il capo, come se riconoscesse i componenti elettronici. Seguì uno per uno i fili con le dita. Blu e rosso. Dieci secondi. "Presto", le gridai. "Quale filo taglio!" Mancavano ormai due secondi e qualche attimo. Lei sorrise, trionfante. Un secondo. "Taglia quello turchese!".

Nell'ultimo decimo di secondo della mia vita, prima che io e lei fossimo dilaniati e i frammenti dei nostri corpi mischiati alla plastica sul pavimento, pensai che sì, forse sapevo cos'era il turchese, ma i miei neuroni non fecero in tempo a raccogliere l'informazione. Pensai ai colori, e a quanto diversamente pensino uomini e donne.

2°

Autore: Gabriella Biglia

Titolo: Questione di Fortuna

Tardi. E' tardi, accidenti! Proprio oggi che ho l'esame di biochimica...Corri, Sara, corri! Se sono fortunata il bus arriva subito...eccolo! Buon segno, la giornata promette bene. Quanta gente, però...Scusi...Permesso...Scusi...devo arrivare in fondo, piazzarmi in un angolo così riesco a tirare fuori il libro...eccomi. Fatto! Allora: il ciclo degli zuccheri...lo so, la sintesi del DNA...la so, colesterolo, trigliceridi ecc...li so, le vitamine...a memoria, enzimi e coenzimi...idem...so tutto, cavolo, ho studiato giorno e notte! Cosa mi può chiedere di così difficile? ...Certo c'è sempre l'imprevisto...magari la prof. ha il mal di pancia e se la prende con me. Oppure ho un lapsus all'improvviso e non mi ricordo la cosa più semplice...può capitare. E' questione di fortuna, credo. Se mi sentisse mia madre! La fortuna non esiste, dice, semmai il Destino! E quello lo conosce solo Dio, e non si può cambiare. E' piuttosto fatalista, lei. Dice che è per colpa della vita che ha fatto. Sarà, ma secondo me le cose ti capitano per caso, il più delle volte, non c'è un disegno. Al massimo puoi aiutare la sorte a girare dalla tua parte: studi molto ed aumentano le possibilità di prendere un bel voto, ecco!...a proposito, se mi va bene l'esame stasera voglio andare a ballare. Voglio anche comprarmi quei pantaloni bianchi che ho visto con mamma in centro ieri l'altro...se me la gioco bene...e qui proprio il Destino non c'entra, mi faccio regalare anche le scarpe... Che puzza su questo bus, non ce la faccio più, sarà il caldo...meno male siamo vicini all'università. Due fermate e scendo, meglio spostarsi in avanti...Scusi...permesso...devo scendere...ma guarda questo qui che non si sposta...Scusi, mi fa passare?...non mi sente, che tipo, sembra un matto... quando sarò un medico me ne capiteranno tanti di questi poveretti...Per favore, devo scendere!...ma cos'avrà da guardare in aria così?...Permesso?...ma cosa fa? Perché si apre la giacca in quel modo? Oh Dio, Dio, Dio! La cintura! L'esplosivo! Dio! Ho studiato tanto! Devo comprare i pantaloni e ...davvero non ho avuto fortuna a nascere qui a Gerusalemme...

3°

Autore: Alessandra Magnapane

Titolo: Pollice Verde

Ogni venerdì sera sempre la stessa storia! Prima la musica, sparata a tutto volume, struggenti arie d'opera, poi rumore leggero di tacchi, poi tramestio, scalpiccio, lamenti soffocati, poi silenzio e un odore dolce, intenso e un po' nauseante che si diffonde dappertutto. E poi quelle piante, bellissime certo, rigogliose, ma ormai disseminate ovunque, anche sul pianerottolo e sulle scale dell'ultimo piano a intralciare il passaggio e a sporcare con foglie e rametti! Quelle piante sono l'invidia e la disperazione della signora Gina, la portinaia, che ha provato in tutti i modi a dire al signor Giraud, l'inquilino dell'ultimo piano, di poterle e di tenerle un po' più in ordine, ma quello niente, si schernisce con un "Che posso fare? A me le piante crescono così! - Non do loro nulla, solo acqua, e tanto amore!" e tira dritto, con uno smozzicatissimo " 'derci". La portinaia abbozza un "cerea, neh..." , ma non si capacita di come certi capolavori possano riuscire ad un "balengu" di tal fatta.

Uno tipo singolare, in effetti, il signor Giraud, in tutto simile al suo gatto, un felino dal pelo argenteo e gli occhi grigio chiaro che ogni tanto sfugge al controllo del suo padrone ed è capace di arrivare fin giù nell'androne, a far morire di spavento la povera signora Gina, che lo crede l'incarnazione di Lucifero in persona.

Anche il signor Giraud è "grigio": di mezza statura, magro, coi capelli brizzolati e un impermeabile color carta di zucchero perennemente poggiato sulle spalle ricurve. E' uno che non si nota, anche perché cammina come il suo micio, in modo felpato e circospetto, quasi sfiorando i muri e senza fare rumore con le suole delle scarpe, ha un'età indefinibile e uno sguardo ancor più indecifrabile e sfuggente, per il semplice fatto che non ti guarda mai diretto in faccia e se lo fai tu abbassa subito gli occhi. Sorride a stento e sembra scusarsi di esistere.

Ero salita al 5° piano perché stavo per partire per le vacanze e volevo chiedere al mio vicino di casa se fosse stato così gentile da tenermi le mie quattro piante spelacchiate per una quindicina di giorni. Avevo suonato il campanello con un po' di titubanza perché conoscevo il carattere schivo del personaggio. Da dietro la porta proveniva una musica dolce e malinconica, simile a quella di un carillon.

Il signor Giraud mi apre in vestaglia da camera, mi guarda con quei suoi occhi cerulei senza espressione e, insolitamente, sorride e mi invita ad entrare.

Nell'appartamento non c'è un metro quadro di spazio: felci giganti da bosco delle fate, sassifraghe pendule, sterlizie, ficus di tutte le specie, ciclamini colorati, pothus arrampicati ovunque e persino due piante di limoni con tanto di frutti. Un trionfo di clorofilla che si intreccia, si confonde, litiga per lo spazio e la luce. Il signor Giraudo mi guida attraverso le stanze mostrandomi la sua giungla casalinga e, con il volto trasfigurato, dice che non ha altri hobby nella vita, oltre alla musica lirica, che, per fortuna, le sue piante sembrano gradire. Poi mi offre da bere.

Un enorme ficus lirata protende le sue foglie lucide e carnose verso di me, quasi volesse abbracciarmi, spire verdi si attorcigliano lentamente intorno al mio collo, mi sento soffocare. Soffoco.

Mi risveglio a fatica. Odore di terra umida, zuppa. Fa caldo, i vetri della veranda sono accostati ma filtra poca luce lattiginosa e poca aria.

E' sera, è un afoso venerdì sera di luglio e tutto è chiaro. Sto morendo. Sono bloccata su di una sedia e vedo il mio sangue fluire via attraverso due lunghi tubicini che dalle mie braccia si perdono in mille diramazioni sotto il fogliame. Non riesco a vedere oltre, ho la testa bloccata e sempre più pesante.

Il terrore si arrampica lungo la mia schiena sudata: una cosa morbida e pelosa mi sfiora le gambe e viene a piazzarsi di fronte. Nella penombra due immense ampolle grigio chiaro mi fissano. E' il gatto del signor Giraudo, se ne sta lì con il musetto inclinato di lato e un'espressione triste e curiosa insieme.

Lui, continuando a spolverare e lucidare con delicatezza le foglie più grandi, raccomanda al micio di controllare che tutto proceda "come al solito".

Sfumano le note di *Casta Diva* della Callas mentre si spande il profumo intenso, inebriante delle gardenie.

Il mio pensiero va ai miei sbiaditi gerani al piano di sotto...già, io non ho mai avuto il pollice verde...

L'ultima cosa che confusamente riesco a percepire è il gracchiante segnale del GR3: la voce del giornalista annuncia "sale a dodici il numero delle persone misteriosamente scomparse a Torino dall'inizio dell'anno...".

4°

Autore: Raffaella Perinetti

Titolo: Lettera

Dopo anni di silenzio mi viene voglia di scriverti. Ho fra le mani una vecchia foto: tu con la chitarra, in jeans e pullover a trecce, seduta a gambe incrociate; una ciocca di capelli neri sottolinea il tuo zigomo pronunciato, il profilo deciso del mento e del naso, e la linea morbida e piena della bocca. È un frammento di passato, tagliente e doloroso come uno specchio rotto. Mi torna l'eco dei pomeriggi passati insieme: i progetti, le risate, le canzoni. Tu la chitarra la suonavi male, e il barbera del nonno, bevuto di nascosto, ci legava la bocca. Ma quando cantavi, sembrava che tutto si fermasse per starti a sentire. Chissà cosa guardano ora i tuoi occhi blu segnati di kajal, indecisi tra sfida e risata, e dove sono le poesie che mi recitavi, camminando lungo il fiume: non le capivo, ma mi sembravano bellissime e misteriose, come te. Chissà se adesso hai un lavoro, un marito, una casa, o giri ancora il mondo, leggera e senza tempo. Io vivo una felicità casalinga, di pane caldo e stoviglie che asciugano sul lavandino. Lei si chiama Chiara. Ha uno sguardo che s'appoggia sulle cose e poi scivola via lasciandole vivere, e me con loro. Non conosce l'urgenza del desiderio. Non ho mai corso con lei nella notte, come quella volta con te a Parigi: la tequila bevuta in rue Rivet, e il tango sentito per strada che ci ha pulsato nelle orecchie fino all'alba; e ballare lungo la Senna, e fare l'amore sull'argine, fin che c'è stato fiato. Insegno in un liceo, come il nostro: latino e greco a ragazzi così uguali a noi, ma così diversi. Prima di ogni lezione guardo l'ultimo banco a destra, per cercare una ragazza nascosta dietro un sipario nero di capelli. Ricordo la nostra iniziazione politica a scuola, le assemblee e gli slogan delle manifestazioni, tra fumogeni e celerini: proteste, pugni alzati, bandiere rosse con il Che. Spero che quella passione possa rivivere, in qualcuno: mi illudo di poter lasciare anch'io una scintilla, un'idea. Poi torno a casa, ceno con Chiara ascoltando il TG e mi sento solo più un ultraquarantenne non cresciuto. Ogni tanto di notte mi alzo, mi affaccio alla finestra dello studio; accendo una sigaretta, guardo il fiume, gli alberi silenziosi e bui sull'altra sponda, e mi sento stanco, e triste, e rido di me stesso. E poi mi viene da piangere, senza perchè. Ti rivedo il giorno che sei andata via: magra, arrabbiata e decisa; il tuo ultimo bacio, di malavoglia, alla stazione. E penso a come devi ricordarmi tu: un ragazzo buono a parlare ma incapace di scegliere, di provare a trasformare i sogni in realtà. La tua assenza, ora, è come la memoria di un arto tagliato che ancora senti pulsare e dolere.

Poi guardi, e non c'è più. Cerco di immaginarti dove sei, quale delle tue mille possibilità sei diventata, con la tua leggerezza saggia e la tua tenacia. La forza della tua solitudine è la prima cosa che ricordo di te: una ragazzina sola ai giardini, che tira decisa la palla contro il muro: una, due, mille volte, finché è in grado di riprenderla a occhi chiusi. Sei sempre stata sola tu, cresciuta in quel grande appartamento buio, pieno del rumore dei tram, tra il ricordo di una madre morta e un padre assente e quelle enormi librerie di noce, volumi spessi, rilegati in pelle. Ogni tanto, quando torno da scuola cambio strada e passo in corso Vittorio: alzo gli occhi e guardo le tue finestre chiuse, le persiane verdi ormai scrostate. Sono passati più di vent'anni da quando sei partita, e sembra ieri. Vorrei tornare indietro, afferrare la tua gonna a fiori e scappare via con te. Invece giro in vespa (sì, ancora!), lungo strade di campagna sempre più urbanizzate: cerco di ricordare i sentieri delle nostre gite, dove parlavamo per ore, dove ho imparato a fischiare coi fili d'erba e ti ho baciata la prima volta. In questi pomeriggi nebbiosi, non più inverno ma non ancora primavera, vorrei scaldarmi come allora "da Luigi", con un bicchiere di vino, la stufa e i vecchi che giocano a briscola. Adesso è un bar con birra alla spina, videogiochi, motociclette. E tu scrivimi, se ti va: cosa sogni, cosa fai, chi ti bacia prima di dormire e ti scalda i piedi nel letto. Chissà se quando pensi ti attorcigli ancora una ciocca di capelli dietro l'orecchio, mordendoti l'unghia del pollice. Chissà se a volte, quando incroci per strada uno sguardo, una voce, pensi ancora a me. Io non so se ho il diritto di scriverti, dopo averti lasciata andare via ed essermi lasciato costruire una vita addosso, come un vestito troppo stretto. Fra due mesi mi sposo, ultima concessione ai riti borghesi di cui ridevamo. Ma tanto cosa cambierebbe, dopo cinque anni di una convivenza a cui non saprei rinunciare; e non per le camicie stirate o la cena pronta, ma perché da solo non sopporterei più il peso di me stesso. Ma ancora mi illudo che avrei la forza di buttare via tutto pur di avere indietro, anche per un'ora soltanto, me e te, come eravamo: i nostri vent'anni, una vespa e la città davanti a noi, solo per noi, nella notte. Vorrei prenderti per mano, volare con te sopra questi tetti, rossi di tegole e neri di fumo. Vorrei che almeno queste parole sapessero volare, sopra la città, sopra il tempo e lo spazio, e ti raggiungessero, dovunque sei e comunque tu sia diventata: per consolarti, farti arrabbiare, o solo per farti ridere un po'.

Titolo: Una vita in discesa

Si era alzata presto. Aveva sorseggiato il caffè affacciata alla finestra assaporando il tiepido sole primaverile. Si era preparata con cura, aveva un appuntamento e, per l'occasione, aveva indossato gli orecchini d'oro e qualche goccia di acqua di colonia.

Ignorando la frenesia che la circondava aveva raggiunto la fermata dell'autobus col suo passo lento e un po' incerto, da qualche tempo le gambe sembravano irrigidirsi e non rispondere alle sue richieste. Un autobus le sfrecciò accanto, la fermata era ancora lontana, non diede importanza alla cosa, erano lontani i tempi in cui la sua vita era scandita da ritmi serrati, sorrisi fra sé pensando che solo qualche anno fa avrebbe corso per prendere quell'autobus, e adesso ? Adesso tutto aveva una dimensione diversa, le ore erano scandite dai suoi piccoli riti quotidiani, tutto, fuori e dentro di lei, sembrava aver rallentato la sua corsa, tutto tranne lui, il tempo, lui correva sempre più veloce, era come se avesse imboccato una strada in discesa senza freni.

Pensò a Teresina, erano amiche da quanto tempo ? 50 anni, già 50 anni ! Mezzo secolo di amicizia, di lacrime, di confessioni, di abbracci e di parole, 50 anni di fedeltà e di reciproco rispetto, meglio di un matrimonio ! Lei e Teresina erano profondamente diverse, discutevano spesso perché le loro idee divergevano, ma proprio questa differenza le aveva aiutate in molte circostanze della vita, era sempre stata la loro forza e questo le aveva unite profondamente, dopo tutti quegli anni, dopo la perdita dei rispettivi mariti e l'allontanamento dei figli, erano diventate l'una la forza dell'altra.

Quella mattina avevano appuntamento in uno dei più bei caffè della città, Maria stava già pregustando il cioccolato caldo e scuro impastato alla panna fresca e spumosa, le piaceva così tanto l'accostamento di quei due gusti, a Teresina naturalmente non piaceva, lei preferiva non inquinare il gusto forte del cioccolato fondente con la panna. Il sole splendeva, si sarebbero sedute nel dehor ed avrebbero ammirato l'eleganza della piazza, le chiese gemelle e il Caval 'd Brons, re incontrastato di quel salotto. Sarebbero sprofondate nelle poltrone di vimini avvolte dai morbidi cuscini e avrebbero condiviso i loro pensieri, era il loro appuntamento fisso da più di dieci anni, ogni secondo martedì del mese alle 10 in punto, Teresina non ammetteva ritardi !

Salì sull'autobus a fatica, per fortuna si era liberato un posto accanto al finestrino, si sedette, appoggiò la borsetta sulle ginocchia e ci appoggiò sopra le mani, adesso che si era accomodata poteva osservare i suoi compagni di viaggio, il suo sguardo si posò su una bambina dai lunghi capelli neri raccolti in due codini sbarazzini, gli occhi a mandorla rivelavano le sue origini, con una mano stringeva una bambolina che aveva la sua stessa acconciatura e con l'altra stringeva la

mano della mamma. Era così bella, ah quanto sarebbe piaciuta a Teresina ! I loro sguardi si incrociarono per un attimo, la bambina, sorridendole, le porse la bambola e le disse “Ciao nonna”.

L’emozione fu così forte che non riuscì a trattenere una lacrima, che asciugò rapidamente con la mano, avrebbe voluto parlarle, ma tutto ciò che riuscì a fare fu ricambiare il sorriso, in cuor suo ringraziò quella piccola creatura per essersi accorta di lei.

Scese dall’autobus facendo estrema attenzione a dove metteva i piedi, aveva sempre paura di cadere rovinosamente sui passeggeri che si facevano largo per salire senza alcun rispetto per chi era occupato, come lei, a scendere.

Passeggiò sotto i portici, lanciando rapide occhiate alle vetrine, la sua misera pensione di certo non le permetteva di acquistare nessuno dei prodotti esposti e non osava entrare in quelle cattedrali del lusso, l’unica volta che aveva varcato la soglia di uno di quei negozi l’aveva fatto con Teresina.

Avevano scelto una gioielleria, Teresina aveva chiesto al commesso di mostrarle il meglio, si erano riempite gli occhi di pietre preziose di ogni foggia e colore e poi tanto oro come non ne avevano mai visto, Teresina aveva poi stretto la mano del commesso ringraziandolo per la sua gentilezza ed erano uscite. Lei era fatta così.

Diede un’occhiata all’orologio, le 9:55, ancora pochi passi, sarebbe stata puntuale, come sempre.

Scelse un tavolino nell’angolo sinistro del dehor e si sedette volgendo le spalle al locale per poter osservare la piazza.

- “Buongiorno signora, desidera ?”
- “Buongiorno a lei, due cioccolate calde, una con la panna, grazie”
- “Bene”

Il cameriere rientrò nel locale.

- “Ciao Teresina, ho già ordinato, siediti”

Il tepore del sole, lo splendore di quell’angolo di città, la cioccolata calda fumante e un’amica accanto, queste erano cose per cui valeva la pena di vivere.

La signorina alla cassa fermò il cameriere che, con le due cioccolate nel vassoio, si avviava verso il dehor.

- “La solita vecchietta ?”
- “Già, da quando è morta la sua amica credo sia andata un po’ fuori di testa, continua a venire qui e ordinare due cioccolate...”
-

Posò le due tazze sul tavolo e porse lo scontrino a Maria, poi si allontanò con discrezione.

- “Bevi Teresina, prima che si raffreddi... E’ buona vero ?”

PREMIO SPECIALE "TRASPORTI"

Autore: Anna Caffo

Titolo: Il maggiore Attilio

Il Maggiore Attilio salì sul 68, al capolinea di via Frejus, brandendo due grandi mazzi di tulipani di plastica e andò a battere vigorosamente il bastone che lo sosteneva contro la cabina del conducente che stava partendo. – Ehi, giovanotto – gli urlò – va al cimitero generale questa volta?

- Certo, ci vado sempre!
- Non dica sciocchezze, giovanotto! Non è vero che ci va sempre. Una volta è andato da un'altra parte e mi sono perso in certe strade piene di mercati africani.
- Tranquillo: questa volta le prometto che faccio più attenzione.
- Bravo giovanotto!

Mentre armeggiava per timbrare il biglietto, cercando inutilmente di centrare la fessura, gli cadde il bastone che io mi chinai a recuperare nel momento in cui mi cascava sul collo il primo mazzo di tulipani, seguito subito dal secondo... A operazioni felicemente concluse, si sedette di fronte a me, sistemò il bastone contro il finestrino e mi spinse sotto il naso i due mazzi di tulipani.

- Le sembrano uguali? – mi chiese bruscamente.
- Veramente non molto: uno è rosso e l'altro giallo...
- Non faccia la spiritosa: intendo il numero, il numero dei fiori: le sembrano uguali i due mazzi?

Osservai meglio i tulipani legati da spaghi, rigidi come baccalà. – Sì, direi che... -

- Lei non ha occhio, cara signora. Non sono affatto uguali. Il mazzo rosso ha un tulipano in più. Vuole sapere perché? Perché è quello per la povera Cesira, mia legittima consorte per oltre mezzo secolo. Questo giallo invece è per la povera Irina che mi ha lasciato dopo soli tre anni. Non posso considerarle di pari grado, capisce? Non per ordine di merito, non mi fraintenda. E' per ordine di anzianità. Noi militari abbiamo il dovere di rispettare l'ordine di anzianità, saggio criterio ormai quasi sconosciuto presso i civili.
- La povera Irina era...?
- La mia attendente.
- Attendente?
- Ma sì, ma sì: quelle donne dell'Est che badano agli anziani.
- Ah! Badante...
- Ma non dica sciocchezze, cara signora! I militari non hanno badanti, solo attendenti. Ho preteso che lo scrivessero anche nel contratto: assunta con il ruolo di attendente. La povera Irina era un fiore di donnone bionda grande e grossa, sempre allegra. Veniva da

uno di quei villaggi sperduti nella Russia. Bisognava sentirla cantare e fischiare le sue canzoni! Mentre lavava i piatti cantava e fischiava come un usignolo del Don. Si rivolgeva a me con il massimo rispetto, mi chiamava Maggiore Attilio anche quando, con licenza parlando... Naturalmente dopo il matrimonio, niente illegalità, perbacco! Non è nell'ordine delle cose.

- Ah, vi siete sposati?

- Certamente! Una cerimonia intima, per riguardo verso la povera Cesira. Era così entusiasta la povera Irina che davanti al prete non ha detto sì, ha urlato signorsì. Un vero Commilitone. La povera Cesira invece era diversa, lei non aveva tutto quell'entusiasmo: era molto riservata. Mai una parola in più, né una in meno. Giusto le poche che servivano. Non le piaceva uscire e nemmeno restare in casa, così se ne stava sempre sul balcone a trafficare con i suoi bulbi di tulipano. In mezzo secolo non l'ho sentita una sola volta cantare né fischiare. Ogni tanto un sospiro e basta. Chissà perché sospirava sempre. Non ha mai avuto neppure un'amica, due chiacchiere tra donne, sa... Neppure Irina aveva un'amica, le erano rimaste tutte laggiù sul Don. Le ho messe vicine, così adesso si tengono compagnia, non trova?

- Mi scusi, Maggiore Attilio, sono spiacente ma devo scendere alla prossima fermata...

- Siamo già al cimitero?

- No, siamo quasi in via Po.

- Ma come: non va anche lei al cimitero?

- No, vado al cinema.

- Al cinema!?

- Sì, al cinema Massimo. Quello sotto la Mole.

- Da sola?

- Ma sì, da sola...

- Non è affatto nell'ordine delle cose che una donna se ne vada al cinema da sola, perbacco!

Lei è ancora abbastanza graziosa. Potrebbe trovarsi un uomo, mi creda...

- Ma guardi che io veramente...

Traffica con gli spaghi, finché riesce a liberare un tulipano rosso e uno giallo che mi porge.

- Tenga, le terranno compagnia.

L'idea di entrare al Massimo con due tulipani di plastica in mano mi atterrisce.

- Lei è veramente gentile, Maggiore Attilio, ma io non vorrei... ecco, non vorrei privare le povere...

- La prego di accettare il loro rispettoso omaggio e la loro gratitudine, cara signora.

- Scusi: la gratitudine di chi?

- Quella delle mie povere Cesira e Irina. Oggi è una gran bella giornata per loro, sa? Saranno così contente di essere ricordate da qualcuno...
- Ma lei le ricorda sempre Maggiore Attilio!
- Naturale, ma ormai ero rimasto l'unico, sa?
- Beh, adesso non più: adesso siamo in due. Glielo dica e porti loro i miei saluti, la prego.
- Non mancherò, cara signora. Saranno contente come bambine, vedrà.

Mentre sto scendendo, sento che grida al conducente - Ehi, giovanotto, si sbrighi: ho fretta di arrivare! -

Entro al Massimo esibendo quasi con fierezza i due tulipani rigidi come baccalà. Mi siedo in mezzo a una fila centrale quasi vuota e li accomodo per bene nella poltrona accanto a me... E non so, per tutta la durata del film, mi pare di percepire qua e là, nella colonna sonora, dei lievi sospiri e il leggero fischietto di un usignolo del Don.

Vincitore categoria Under 15

Autore: Simone Pappadia

Titolo: Evol (Love)

L'agenda ha le pagine sbiancate dall'acqua piovana e scrivo qualcosa per non sentirmi solo. Mi trovo sotto uno strano albero dal tronco giallo e foglie arancione da cui ricavo un bizzarro liquido rosso per scrivere, il posto è magnifico e nello stesso tempo insidioso. Sono uno studioso di storia delle antiche civiltà e abito in Inghilterra a Gren Vales. Da bambino al risveglio guardavo l'alba dalla finestra ornata dai pizzi fatti da mia madre e vedevo un semicerchio rossastro sulle montagne che le colorava, come se un pennello avesse dipinto una tela. Ora sono in un posto sconosciuto, guardando in alto mi accorgo della presenza di due stelle che illuminano il pianeta ove mi trovo ed esso gira tra loro, formando un gigantesco otto. Chi leggerà questa testimonianza si chiederà come mai sono finito qui, ora però non mi va di parlarne, posso solo dire che mi sono trovato, frastornato, su un sasso verdognolo e, aprendo gli occhi, ho visto una spiaggia argentata su una costa molto frastagliata, con grandi golfi e baie. Camminavo barcollando, sentendo sotto i piedi rompersi conchiglie e minuscoli rametti. Ragionando pensavo: " sono in un posto sconosciuto; ne cibo ne acqua e sono solo. Bella prospettiva!" Non so quanto tempo è passato quando ho capito di essere su un pianeta alieno. Ho pensato: "devo dare un nome al pianeta e ai due soli". Le due stelle luminose si possono chiamare Urim e Tomin, (nomi così insulsi!) e il Pianeta? per ora attende il nome. Decido di visitare il luogo e cercare cibo. Cerco ovunque in mezzo a quella strana giungla, mantenendomi ai margini, per non perdermi. Delle bacche marroni spuntano da un cespuglio dalle foglie blu, mi avvicino ma mi blocco: vedo un quadrupede vicino al cespuglio. Assomiglia ad una giraffa grande quanto le mie gambe con il manto marrone maculato di giallo, occhi neri, in testa due antenne gialle e mi guarda. L'adrenalina è al massimo, sudo e penso al peggio: "sarà solo? sarà un cucciolo e poco distante ci sarà la madre? sarà un carnivoro?" Un brivido mi percorre la schiena, mentre una goccia di sudore mi scivola lungo il viso e raggiunge il mento. Fortunatamente l'animale si volta sbuffa e con la veloce lingua prende una bacca e se ne va. Nonostante la paura capisco che le bacche sono mangiabili e ne faccio una scorpacciata poi cerco un riparo. Un masso rosso come il fuoco offre un riparo sicuro perché è inclinato, mi accoccolo nella strana insenatura e mi addormento rannicchiato pensando che quel mondo in fondo non mi dispiace.

Al risveglio mi accorgo che la notte dura pochissimo e la luce è forte perché i due soli illuminano contemporaneamente facendo un equilibrato gioco di squadra. Nei giorni seguenti trovo una grotta in una roccia blu grigiastra: quella sarebbe stata la mia casa. Raggruppo delle foglie per distendermi e costruisco alcuni oggetti utili. Mentre raccolgo legna si mette a piovere, mi riparo sotto un albero con un fittissimo fogliame ma mi bagno ugualmente. Quando smette rientro nella mia caverna e vedo tutto allagato, sembrava che un diluvio si fosse accanito con la sua furia e il tavolino galleggiava assieme alle foglie che poco prima erano state un soffice letto. C'era un forte odore di muffa, accendo un fuoco, lo guardo scoppiettare e mi addormento. Sono trascorse forse due settimane da quando sono qui. Trovo una pozza d'acqua e mi specchio, ci trovo un uomo con la barba lunga e sporca, dei capelli aggrovigliati, non più lisci e ben tenuti, il viso sporco e graffiato. L'uomo non sorride, mi ringhia contro: sono io!, non so più parlare e, cosa peggiore, non so più ridere. Faccio una promessa a me stesso: "ogni volta che passerò di lì mi specchierò e mi eserciterò a sorridere". Mentre stavo camminando trovo a terra la mia agenda, mi accorgo di essere al punto in cui ero arrivato il primo giorno, dopo l'incidente: perché è proprio di incidente che si tratta. Io, mia moglie e mia figlia eravamo in vacanza e stavamo passeggiando felici a Parigi, sulla riva della Senna, mia moglie e mia figlia avevano dei bellissimi riccioli dorati, erano le mie stelline. Mia figlia voleva un gelato e un palloncino "giallo come il sole" quando una macchina le investì: fece cadere i gelati e il palloncino volò via. Corsi urlando verso la mia famiglia, mia figlia respirava ancora. Mia moglie si era già spenta, le mie lacrime continuavano a scendere, ero disperato. Mia figlia di soli cinque anni mi guardò con i suoi occhi azzurri, sorrise e disse "ti voglio bene papà" ed anche lei si spense come la fiamma di una candela in balia del vento. Da allora mi isolai e decisi di non uscire di casa. Presi un giocattolo di mia figlia, una giraffa verde che lei chiamava Evol, mi addormentai proprio con Evol in mano. E' giunto il momento di tornare a vivere, svegliarmi, andarmene da questo pianeta, da questa prigione immaginaria. Sono tornato in me, a casa mia, ho lasciato quel pianeta, ora so anche come chiamarlo: EVOL. Mi sento più forte e felice ora, so che la mia famiglia sarà sempre con me, nel profondo del mio cuore e posso continuare ad amarla.